

Michela Tilli

Delle donne  
non facesti menzione

FERNANDEZ

Altri libri di Michela Tilli pubblicati da Fernandel:

*La vita sospesa* (2011)

*Tutti tranne Giulia* (2012)

Copyright © 2022 FERNANDEL

Via Carraie, 58 – Ravenna  
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153  
[www.fernandel.it](http://www.fernandel.it)  
[fernandel@fernandel.it](mailto:fernandel@fernandel.it)

ISBN: 978-88-32207-39-2

Copertina di Stefano Bonazzi ([www.stefanobonazzi.it](http://www.stefanobonazzi.it))

Non morirò. E invece morirò, come tutti, è solo una questione di tempo. Però io, per due settimane, ho creduto di avere soltanto sei mesi di vita. Oggi mi hanno detto che si sono sbagliati: hanno invertito due cartelle e non sono io la paziente con i giorni contati. Non ho più una data di scadenza.

Il parcheggio della clinica di Albaro si protende tra due palazzi come un loggione con vista sui tornanti e sul mare. Mentre mi incammino lungo il parapetto, i riflessi sui finestrini mi seguono con lo sguardo come tanti girasoli. Vago tra le automobili in cerca della mia vecchia Panda. Mi vedo al centro dell'universo, sempre più piccola. Un rettangolo d'asfalto, Genova una striscia schiacciata dai monti, lo stivale che s'allunga, la Terra una palla verde e blu, un puntino nel nero più profondo. Guardo in alto e il cielo mi dà le vertigini. Il volteggiare di un'ala di gabbiano mi piega le ginocchia.

In queste due settimane, mentre credevo di essere agli sgoccioli, gli oggetti hanno perso i loro contorni netti e la vita ha smesso di sembrarmi una cosa tanto seria. Un giorno mi sono ritrovata con una cipolla in mano e ho pensato, in piedi in cucina, che gli esseri umani non sono molto diversi dalle cipolle. Non è un gran problema per nessuno, nell'universo, se una vita finisce. La morte è solo un passaggio da uno stato all'altro. La nostra individualità un trucco, nel peggiore dei casi un malinteso. E in questo le cipolle fanno una figura migliore della nostra. Sono, in un certo senso, più dignitose.

Ora, il fatto che mi abbiano detto che non è vero che sto per morire, che è stato una specie di scherzo, non cambia la sostanza della questione. Mi sforzo di tornare indietro, ma non credo riuscirò a farlo. Sono come Pablo Ibbieta, in quel racconto di Sartre,

condannato a essere fucilato contro il muro e poi risparmiato, che non riesce a fare altro che ridere, anche delle cose tragiche, di ciò che prima gli sarebbe sembrato una questione di vita o di morte. Appunto.

Ma guardati, mi dico. Sei una donna di quarantadue anni, gonna nera e scarpe con il tacco (da qualche giorno mi vesto meglio, più curata, come per farmi trovare pronta) e ti sei persa nel parcheggio di una clinica. Sembri ubriaca. Chissà cosa penserebbe la gente vedendoti adesso. Quell'uomo, per esempio. Cosa vede? Passa a pochi metri da me, completo blu, spalle curve e pancetta che tende la stoffa della camicia bianca. Deve essere appena uscito dall'ufficio. Un libero professionista. Si muove sicuro – deve sapere dove ha messo l'automobile, lui. Ha l'aria di uno che crede ancora nella propria immortalità. Poverino. Allunga la mano e spara il segnale del telecomando. Con un bip la berlina scura risponde. Com'è possibile che uno così si prenda tanto sul serio? Dovrei fermarlo? Riveleragli che dobbiamo morire comunque, che è stupido vivere come se avessimo a disposizione un tempo infinito, come se ogni istante ci fosse dovuto? Devo dirgli che nel momento finale una cipolla sarà più dignitosa di lui? Insomma, prenotiamo vacanze, ci preoccupiamo della nostra pensione, facciamo programmi per il futuro come se la nostra vita fosse proiettata in un punto indistinto da qualche parte davanti a noi e non pulsasse invece qui e ora, nelle nostre viscere.

Lo sto ancora fissando quando si volta e mi squadra, mi ripassa andata e ritorno come una fotocopiatrice. Devo avere un'aria sconvolta, lo ammetto. Mi accorgo, da uno strano sorrisino che gli compare agli angoli della bocca, che nella sua testa il mio sguardo fisso, sommato ai tacchi, le calze velate, le labbra socchiuse e un parcheggio di Genova, produce un cortocircuito. Alza la mano con le chiavi e fa un cenno con il mento in direzione dell'auto. Io. Lui. A quest'ora del mattino. Penserà davvero di piacermi o è un commercio quello che si aspetta? Probabilmente non ha mai riflettuto sull'abisso che separa queste due condizioni.

Ora voglio morire, sul serio. Subito. Fa' qualcosa, mi dico, chiudi almeno la bocca. Poi faccio dietrofront e fuggo. Non mi viene facile correre con i tacchi e la gonna, non ci sono abituata, faccio i passetti. Ogni tanto mi volto e lui è ancora lì che mi fissa. Allora ricomincio a correre, per modo di dire. Devo sembrare veramente pazza. E così sia – ah, i pazzi! Non è forse vero che i pazzi hanno accesso a qualcosa che al resto dell'umanità sfugge? La mia macchina dovrà pur essere da qualche parte.

Finalmente mi volto e il porco è sparito. Prendo respiro appoggiandomi alla balaustra di marmo. Mi trovo molto in alto. La strada forma un tornante lì sotto, un serpentone di macchine parcheggiate, asfalto sconnesso e ciuffi d'erba che spuntano dove possono.

È naturale che tu sia scossa, mi dico, fermati un momento. Per due settimane hai creduto che ti restassero solo sei mesi di vita, centottanta giorni, giorno più giorno meno. Per due settimane hai formulato i pensieri più neri. Di notte te ne stavi sulla schiena, gli occhi spalancati al soffitto. Di giorno hai continuato ad alzarti per prima, come se fosse tutto normale, preparare la colazione, svegliare i bambini, aiutarli a lavarsi, vestirsi, riempire gli zaini, portarli a scuola, hai continuato a sorridere come se niente fosse, a lavorare, a preparare il pranzo, andare a prenderli, portare uno a basket e l'altro a baseball, e poi ancora il lavoro, la cena, la casa da pulire, le borse della palestra da disfare, le lavatrici, le email a cui rispondere. E chi pensavi di essere, Wonder Woman?

A Fabio ho raccontato tutto subito, ma ai nostri figli no. Gli ho proibito di parlargliene. L'avrei fatto io in un modo o nell'altro, era compito mio lasciarli. E così ho continuato a fare finta di niente. A volte il sorriso si è trasformato in pianto, a volte un piatto si è rotto nel lavandino mentre lo sciacquavo.

«Sei mesi al massimo» aveva puntualizzato il medico due settimane fa. Ci teneva alla precisione, che le cose si facessero in un certo modo, come diceva lui. «Sono professore, signora, non dottore. Può chiamarmi professore». E continuava a cinci-

schciare con il cordino degli occhiali, che si staccava da una parte, obbligandolo a rimettere la stanghetta nell'occhiello ogni volta che li infilava per leggere, o far finta di leggere, una carta. «Ma suo marito non l'ha accompagnata?» Era anche arrabbiato, il professore, perché mi ero presentata da sola, e la cosa doveva essergli parsa una mancanza di delicatezza nei suoi confronti. Avrebbe dovuto parlare direttamente con me invece che con un parente, sbattermi in faccia la sua prognosi infausta, e si vedeva che questo gli provocava un immenso fastidio. «Mio marito lavora, dottore» avevo risposto stupidamente. Aveva sospirato e con modi paternalisti m'aveva ripetuto la solfa del professore. Da parte sua mi chiamava «signora», senza porsi il problema che anch'io potessi fare qualcos'altro nella vita, oltre che essere la moglie di un uomo che non m'aveva accompagnato, ma l'avevo lasciato fare, concentrata su altre cose che in quel momento mi sembravano un tantino più urgenti. Per esempio quei sei mesi di vita. E poi, ad attirare la mia attenzione, era la sua testa calva, che spuntava da una coroncina di capelli bianchi, uguale in modo impressionante al personaggio di un libro che amavo da bambina, il Re uovo, tondo e dorato nel suo candido colletto di ermellino. Era un libro illustrato e accompagnato da un disco, un 45 giri dal centro rosso, che mi aveva regalato mio padre. La luce si rifletteva sul guscio col tintinnio di una moneta e ogni volta che un raggio di sole lo colpiva in fronte (“tin!”) al Re uovo veniva un'altra idea bizzarra per far impazzire la sua corte di gallinacci. Fissavo quella testa. Lui continuava a trafficare con il cordino degli occhiali. «Una vera seccatura, mi creda». Era stato in silenzio per un lungo tempo, studiando le carte, come se io non ci fossi. Non avevo capito se la seccatura fosse il cordino degli occhiali o il fatto di dover parlare con me. «La prossima volta sarebbe meglio che si facesse accompagnare». Quell'espressione, la prossima volta, mi era sembrata così volgare in quel contesto. Quante prossime volte avrei avuto in sei mesi?

Il parcheggio è deserto, ora; non passa nessuno. Ho individuato la mia auto, alla fine, ma mi sento improvvisamente stanca.

Poso la borsa per terra. Salgo sul basamento di marmo della balaustra, sollevo la gonna e scavalco, mi siedo, le gambe penzoloni. Sono davvero in alto. Ho il mare davanti, laggiù. Vedo la Lanterna. La gonna è salita e non me ne frega niente. Ho quarantadue anni e delle belle gambe. Dovrei mettere la gonna più spesso. O forse no. Penso al porco di prima, a quanto mi sia sentita umiliata dal malinteso. Penso al vecchio medico e alla sua aria di sufficienza. Penso a tutti i malintesi e alle umiliazioni del mondo. Penso all'altra donna, quella cui dovranno dare la brutta notizia. Se sono state scambiate due cartelle, c'è una persona, da qualche parte, che dovrà prendersi il mio fardello. Avranno sgridato anche lei perché non s'è fatta accompagnare? Si sarà giustificata anche lei, abituata ad accompagnare sempre tutti ma sorpresa sola e piena di vergogna nel momento del bisogno? All'improvviso una scarpa picchia contro il marmo e si sfilta, rimane appesa all'alluce, mi sforzo di trattenerla, ho sempre avuto le dita prensili da scimpanzé fin da bambina, ma ho i collant e precipita. Rimbalza contro il muro di pietre, sul tettuccio di un'automobile ferma nel tornante di sotto, con un bel tonfo, e scompare. Merda, gli ho lasciato il segno sulla carrozzeria. Me ne sto seduta su una balaustra di marmo come un'aspirante suicida e ho una scarpa sola. Questo sì che dovrebbe farmi ridere. E poi è solo un'ulcera, la mia. Robetta.

«Non è contenta?» mi ha chiesto poco fa lo stesso medico dell'altra volta. L'ho fatto arrabbiare di nuovo. Oggi s'è irritato perché non ho fatto i salti di gioia. «E io che ho lasciato una riunione importante per darle personalmente la bella notizia!» Quell'improvvisa aggressività mi ha messo all'angolo. Me ne stavo lì seduta nel suo studio, ipnotizzata dalla testa d'uovo. Ero contenta? Sì. O almeno avrei dovuto esserlo. Non stavo per morire. Avrei dovuto gioire, saltare, abbracciare tutti, anche quel medico vecchio con il cranio lucido e gli occhialini. «Ma come» ha detto ancora, risentito. «Io le do una buona notizia e lei mi guarda in quel modo?» Avrei dovuto forse ringraziarlo? Mi sembrava di essere stata in apnea per giorni. Respirare sembra

facile solo quando non ci fai caso. Vista la mia irritante mancanza di reazioni, mi ha congedato in fretta.

Arretro lentamente sul sedere, mi tengo alla balaustra, torno indietro. Una calza s'è smagliata. Con una scarpa sola, alta come un trampolo, il mio aspetto non è certo migliorato. Tolgo anche quella e l'appoggio sul marmo bianco. Sfilo le calze smagliate e le caccio nella borsa. Mi guardo intorno. La mia piccola Panda è laggiù, tra due macchinoni che sembrano due guardaspalle. I sassolini sotto i piedi mi fanno male. È come camminare in camera dei ragazzi con i Lego sparsi per terra. Qualcosa di appuntito mi buca la pianta, mi fa fare un salto. Avanzo a fatica. Per prima cosa, quando raggiungo l'auto, apro il portellone posteriore per prendere gli scarponi che tengo nel bagagliaio. Dentro c'è ancora la borsa da baseball di Marco, abbandonata dall'ultimo allenamento. Dovrei obbligarlo a disfarla ogni volta. Le scarpe gettate dentro sporche, un calzino appallottolato, la mazza. Respira, mi dico, respira, ma mi arriva una zaffata di rancido e muffa. Respira e conta fino a dieci.

Le porte di vetro della clinica si aprono automaticamente al mio passaggio. La donna alla reception alza il capo, riconosce in me la paziente uscita da poco e mi sorride. Seduta dietro al bancone non nota i piedi nudi e sporchi, né il borsone che pende in fondo al braccio. Proseguo decisa verso gli ascensori, mi infilo da sola dentro la cabina che si è appena aperta, senza badare agli sguardi allarmati di alcune persone in attesa. Nessuno mi segue, schiaccio il pulsante del primo piano sotterraneo.

Di sotto l'ambiente è luminoso, candido. Per terra strisce colorate guidano i percorsi dei pazienti e dei loro accompagnatori. Passo davanti all'accettazione e anche l'infermiera dietro allo sportello mi riconosce. Smette di parlare con la persona che ha davanti e apre leggermente la bocca. Qualcuno di quelli che sono in coda si volta. Sento gli sguardi e allungo il passo. Nell'istante in cui mi chiamano («Signora!») ho già aperto la porta dello studio e me la sono sbattuta alle spalle.

Il vecchio professore è solo.



Non ho pensato a cosa avrei fatto, a cosa avrei potuto dirgli. Poso la borsa ed estraggo la mazza da baseball. L'uovo tondeggia davanti ai miei occhi, liscio, gigantesco. «Ma cosa...» gli esce detto. La voglia sarebbe di spaccarlo, come fanno i bambini con l'uovo alla coque dopo averlo svuotato e girato. Il primo colpo va a segno contro una vetrinetta alla sua sinistra e il risultato è talmente fragoroso che l'uomo smette di protestare. Frammenti di vetro schizzano ovunque accompagnati da un'orchestra fruscante di cristallo. Ne sono sorpresa anch'io, ma mi volto, la mazza ben impugnata a due mani. La porta si apre e si richiude di botto, solo il tempo di scorgere un viso impaurito di infermiera. Punto verso la scrivania, non devo perdere il vantaggio della sorpresa. Meno un fendente sul computer, poi mi ci getto di peso e lo scaravento in terra, trascinando fili e oggetti nel disastro. L'uovo è finito sotto il tavolo, rintanato, e adesso urla di spavento. La porta si riapre e io con perfetto tempismo abbasso la mazza ed esco. Non guardo in faccia nessuno, nessuno mi ferma. Il silenzio è totale mentre mi allontano. L'ascensore mi riporta al piano terra, la donna alla reception si blocca in piedi davanti al bancone.

Cammino eretta, tranquilla, i capelli scompigliati, lo sguardo fiero, un rivolo di sangue sul polso e sulla mano. Le porte di vetro si aprono e si richiudono obbedienti al mio passaggio. I piedi mi fanno un male cane, come se l'asfalto fosse cosparso di mattoncini da uno. Non mi è mai piaciuta Wonder Woman, con quel ridicolo costumino. Me ne vado attraverso il parcheggio come un samurai di Kurosawa che s'allontana mentre il villaggio brucia alle sue spalle.

Con i film di Kurosawa ci sono cresciuta. Me li faceva vedere mio padre. Erano registrati in videocassette nere, con etichette scritte a matita. Alcuni erano in lingua originale, con i sottotitoli, altri erano doppiati in italiano. Papà era un operaio dell'Ansaldo, a Sampierdarena: usciva al mattino e tornava alla sera, e cosa facesse nel mezzo per me è stato a lungo un mistero. Dopo la scuola restavo a casa con la mamma, che traduceva romanzi dall'inglese seduta alla sua scrivania. Se lavorava non dovevo disturbarla e la mamma lavorava sempre. Ragion per cui, nella mia testa, il lavoro era associato a quello sguardo perso nel vuoto, con le labbra leggermente socchiuse, in una posa tra la concentrazione e l'estasi. Sapevo che mio padre in fabbrica aveva dei colleghi e che mangiavano tutti insieme alla mensa. Me li immaginavo, seduti intorno a un tavolo, a parlare di cinema giapponese. Tornava a casa sempre con qualche regalo per me, di solito fumetti e pacchetti di caramelle, a volte invece doni non convenzionali, come le videocassette, ma anche bottiglie di tamari con le etichette a ideogrammi, bacchette di legno laccate e preziosi calendari con bellissime illustrazioni del Fujiyama. Lo avvistavo dalla finestra del soggiorno, che era anche la mia stanza, mentre percorreva a piedi via Macelli di Soziglia, dopo essere sceso alla fermata del 18 al Portello. Ricordo bene il suo passo lento, con una mano in tasca e l'altra a tenere la giacca sulla spalla. Su un fianco gli pendeva un borsello, la cui cinghia gli attraversava il petto come una cartucciera, e dai baffi a manubrio, da sceriffo, gli spuntava una sigaretta, che lui schiacciava sotto la scarpa prima di salire in casa. Lo salutavano tutti, mentre passava, i negozianti sulla soglia, gli uomini fermi al bar e anche la prostituta che abitava di fronte, Esmeralda, sempre truccata come una diva e affacciata per

richiamare i clienti. Quanto ai regali che lui mi portava, scoprii più tardi che il suo collega Cesario aveva sposato una ragazza giapponese, ma non ebbi mai il piacere di conoscerli perché a casa nostra non venivano amici in visita. Eravamo una piccola tribù in esilio. La tribù dei discorsi sussurrati.

Le uniche persone ammesse in casa nostra erano le amiche femministe di mia madre, che però salivano in casa solo per portarsela via e lasciarmi con papà, e una vicina, Iole, che una mattina alla settimana veniva a lavare i pavimenti e a prendere la roba da rammendare. La incontravo per le scale, tornando da scuola, e mi sentivo in imbarazzo senza capire perché. Trovavo la casa pulita e mi chiedevo chi lavasse i pavimenti suoi mentre lei perdeva tempo con i nostri. Se mia madre era per tutti la *scignôa*, mio padre invece era Mino, diminutivo di Anselmo. Gli altri vicini entravano con le loro voci dalle finestre, e più spesso ci si incontrava in strada. Io per la strada passavo tantissimo tempo da sola, a giocare e scorrazzare come un gatto randagio. Con i miei amici ci chiamavamo da sotto la finestra oppure ci trovavamo a San Luca, dove abitava Michele. Se andavo dietro a mia madre, invece, non avevo tempo di fermarmi a parlare con nessuno, perché lei camminava sempre svelta e non si fermava volentieri, anche se era sempre cordiale con tutti e tutti la riverivano.

Per salire da noi si entrava in un portone stretto, verde, rialzato dalla strada con un primo grande scalino in ardesia, e si saliva al terzo piano per una ripida scalinata. Entrati in casa si accedeva direttamente a un corridoio, con il bagno e la cucina sulla destra. A sinistra c'erano la camera da letto dei miei genitori e lo studiolo della mamma, che affacciavano sul cavedio. In fondo al corridoio, un soggiorno dove si mangiava, si guardava la televisione e la sera si apriva un divano letto per me. Il soggiorno aveva due finestre, una sulla strada e una su un carruggio laterale, così stretto che non ci passava una bicicletta. Dalla finestra vedevo in casa di Esmeralda, e ne ero curiosa, ma quando arrivava qualcuno lei tirava le tende rosse. Quando riappariva

mi salutava e mi chiamava *pulin*, pulcino. Papà c'era nato, nei carruggi, mentre la mamma veniva da un altro ambiente. Il padre della mamma, il nonno Augusto, che non avevo mai visto, aveva sposato un'inglese, morta prima che io nascessi. Anche i genitori di papà erano morti e papà aveva ereditato la casa. Capivo dalle loro mezze parole che la mamma doveva essere nata nel posto sbagliato, però là gli appartamenti dovevano essere perlomeno più luminosi e più arieggiati, perché lei si lamentava sempre del buio e della puzza di urina che regnava in quell'intrico di strade strette. Per il resto, nei carruggi si poteva essere felici e liberi, e a me piaceva.

La mamma traduceva i suoi romanzi in una stanzina occupata da uno scrittoio di legno, uno scaffale, una poltrona sfondata e pile di libri per terra. La spiavo, quando dimenticava di chiudere la porta. Mi piaceva osservarla china sul dizionario, le pagine che frusciano sotto le sue dita sottili, la sua pelle come la carta velina. Da lei avevo preso l'aspetto diafano, la figura sottile, i capelli biondi che volevo tenere cortissimi e le lentiggini che esplodevano d'estate. Unica differenza, io mi abbronzavo a forza di stare al sole, mentre lei si riparava sempre sotto un enorme cappello di paglia e anche al mare, le poche volte che ci andavamo insieme, preferiva restare vestita. Ho un ricordo di lei sulla spiaggia, in piedi in una giornata di vento, che mi saluta con una mano mentre faccio il bagno, e con l'altra si tiene il cappello piegato dalle folate improvvise.

Nei carruggi potevo andare e venire come mi pareva. Conoscevo tutti, il fornaio che mi dava i grissini e i pezzi mal tagliati di focaccia, la merciaia che mi urlava perché appiccicavo le dita unte alla sua vetrina, il pescivendolo che mi mostrava gli animali sventrati e con la sua bocca marcia rideva della mia espressione di disgusto. Noi bambini non potevamo andare oltre Caricamento e la Porta dei Vacca, perché da quella parte c'erano i bassi delle prostitute, né salire in via Garibaldi. Ogni tanto qualcuno attraversava via San Lorenzo e si spingeva nei carruggi dall'altra parte, anche se sapevamo che pure quello era proibito. Io pre-

ferivo ronzare intorno a Soziglia, dove regnava il silenzio di mia madre, che mi attraeva come una calamita.

Mio padre era molto più vecchio di mia madre, ma tra i due sembrava che fosse lei a decidere le cose. Era stata diseredata, parola che mi sembrava intrisa di una profonda e orgogliosa bellezza, e raccontavano che quando si erano conosciuti lei possedesse soltanto un servizio da tè di porcellana in una scatola di cartone. Della sua famiglia non si parlava mai. La famiglia era per me una festa intima e presente, senza passato e senza interferenze esterne, che ruotava intorno agli umori di mia madre, alle risate di mio padre che la guardava estasiato, ai loro piccoli imbarazzi, che io per qualche ragione collegavo alle sue dita dure da operaio, perennemente nere anche se le strofinava con la spazzola nella vasca da bagno, e con le quali ogni tanto cercava di rubarle una carezza. L'arrivo di mio padre, la sera, rompeva il silenzio delle stanze, che comunque era costantemente minacciato dalla vita del carruggio. Ma quando entrava lui era come aprire le finestre d'estate. E con lui entravano anche gli odori di fuori, quel misto di acidi e polvere che si portava da lontano, il tabacco e l'olezzo dei pacchetti di carta alimentare, se aveva comprato qualcosa per la via: la testa in cassetta, il basilico, i pomodori. Cucinavano insieme e io li aiutavo. Poi cenavamo e guardavamo la tv. Papà controllava i programmi dei diversi canali sul giornalino che comprava ogni settimana in edicola e se c'era un film in prima serata a volte lo vedevamo cominciare mentre eravamo ancora a tavola. A volte invece metteva su una videocassetta e allora sparcchiavamo, noi veloci, la mamma con più calma, perché a lei i nostri film non interessavano. E infatti verso la fine del primo tempo si alzava e tornava a chiudersi nel suo studiolo. «Non disturbiamo la mamma» era una delle frasi consuete di papà. E i nostri film erano ancora più importanti grazie a quel comandamento, non mi perdevo una parola delle voci tenute a volume basso, delle battute che conoscevo a memoria.

Il primo film di Kurosawa che io e papà vedemmo insieme fu *La sfida del samurai*. Lo vidi succhiando vecchie caramelle al

rabarbaro e sputacchiando i pezzetti di carta che non avevano voluto saperne di staccarsi. Poi fu la volta degli altri e delle versioni western americane, che mio padre denigrava. A me invece piacquero molto anche quelle, in particolare *Per un pugno di dollari*. Fu allora che persi la testa per Clint Eastwood, il quale però, secondo me, dava il meglio di sé nei panni dell'ispettore Harry Callaghan. Non che fossi innamorata di lui, intendiamoci: ai tempi consideravo l'amore una cosa veramente stupida. Io *ero* Callaghan, il giustiziere, e tra le altre cose trovavo che Harry, come diminutivo di Erica, fosse davvero azzeccato.

Seduta nella mia Panda, davanti al mare, sto pensando che non sento mio padre da mesi. L'ho chiamato per il suo compleanno, a maggio, ma lui è stato così scontroso che me ne sono pentita subito. Non ha detto niente e mi ha lasciato sola a pronunciare la solita frase di auguri, con l'imbarazzo di chi si chiede chi gliel'ha fatto fare di esporsi ancora una volta. È rimasto in silenzio per un tempo troppo lungo, poi ha detto grazie, io gli ho detto che sembrava non gli facesse per niente piacere sentirmi, e che avevo sbagliato come al solito, e alla fine abbiamo riagganciato. Lui non chiama mai, io non riesco a dire le parole giuste. E così ogni telefonata si trasforma in una specie di sfida. Avevo pensato di comunicargli che mi restava poco da vivere, ma alla fine non l'ho fatto. Per fortuna. Da quando è morta la mamma non siamo stati più gli stessi. Quante domande avrei dovuto porle, domande che poi sono diventate impossibili una volta rimasta sola con lui. Io e lui, Erica e Anselmo Canepa, legati dallo stesso cognome. Da allora è andato in pensione, ma vive sempre nella stessa casa. Ha ancora lo stesso numero di telefono fisso. Ma un cellulare no, non credo. Non gliel'ho mai chiesto. Lui non me l'ha mai detto.

Il mio cellulare è scarico. Devo assolutamente telefonare a Fabio, dargli subito la buona notizia. Sono state due settimane dure per tutti, soprattutto per lui. Oddio, l'ho detto. Soprattutto per lui! Se mi avesse sentito mia madre avrebbe citato la sua amata Virginia Woolf: eccolo qua, l'angelo del focolare, che se c'è il pollo prende l'ala e se c'è uno spiffero ci si siede davanti!